

I due protagonisti

Nelle interviste concesse all'Unità i motivi dello scontro che deciderà il futuro del paese

L'ombra del golpe sul Perù

■ Lima senza luce, esercito ovunque, l'aeroporto bloccato per ore, psicosi dell'attentato, misure di sicurezza eccezionali per tutelare i dirigenti politici minacciati da un piano di «annientamento» di Sendero. Ma a polarizzare il Perù da 40 giorni, più del terrorismo, è la battaglia sulla legge per la nazionalizzazione di dieci banche, sei società finanziarie, nove di assicurazione. La legge era in discussione al Senato fino a ieri quando il dibattito è stato sospeso dopo che un parlamentare comunista, Javier Diaz Conesco, ha accusato la lobby dei finanziari di stare organizzando un colpo di Stato per deporre il presidente Alan Garcia, con la complicità di alcuni magistrati. La denuncia di Conesco non ha fatto che acuire uno scontro già in atto da settimane e che ha

trovato eco in piazza, nelle strade della provincia, sui giornali. Con violenza impressionante. Due sono i campioni delle parti. Il presidente della Repubblica, Alan Garcia Perez, 38 anni, eletto due anni fa, il più giovane capo di Stato del mondo. Far uscire il Perù dalla miseria, frutto di 160 anni di dominazione, è stato il suo cavallo di battaglia. Con alti e bassi. Dall'altra parte del ring Mario Vargas Llosa, scrittore prestigioso, passato dalla infatuazione rivoluzionaria e dalla denuncia sociale in libri come «La città e i cani», ad una pratica liberal quasi religiosa. Uno scontro tra grandi ma per il testimone non c'è alcun dubbio che il primo è ancora oggi, nonostante alcune delusioni, un leader del popolo; l'altro un esegeta di una minoranza rabbiosa. Li abbiamo intervistati.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA GIOVANNA MAGLIE

La lotta alla miseria

Il presidente vuole nazionalizzare le banche e farla finita col dominio di pochi sull'economia

«Abbiamo già troppo Stato»

Un famoso intellettuale guida la protesta e si schiera coi finanziari pesantemente implicati nel narcotraffico



Alan Garcia: «Combatto lo strapotere dei ricchi»

■ LIMA. «Il Perù è una polveriera, vive una situazione storica, sociale, psicologica, culturale e razziale estremamente drammatica. Mi chiedono di governarlo come se fosse la Germania o l'Italia. Non è possibile. In questi quaranta giorni, da quando abbiamo deciso la nazionalizzazione delle banche, tutti hanno dovuto ammettere che c'è una ignobile concentrazione del credito, che quattro famiglie sono padrone del Perù. Lo sfruttano e si portano i soldi fuori. Anche la destra ha dovuto convenire su questa realtà, tra la gente c'è una consapevolezza che prima non esisteva. Ha seguito il dibattito in Senato? Si discute se sia opportuna o no la misura decisa dal governo ma nessuno nega più che il sistema così com'è danneggia economicamente il Perù. È una conquista storica. Di più, lei, con altri inviati di giornali stranieri, mi è testimone davanti al mondo che qui esiste totale libertà di espressione. Il che toglie un po' di credibilità alle affermazioni di una persona molto famosa, la quale va sostenendo che la legge conduce al totalitarismo e alla distruzione delle libertà. Al contrario, noi sappiamo che la democrazia non si impedisce dall'alto con una misura economica. È molto di più, è coscienza sociale di libertà e questo si ottiene solo con il dibattito. Abbiamo spiegato le ragioni della misura e gli altri hanno avuto spazio televisivo, pubblicitario, piazze per darsi contro. Un clima di libertà assoluto, lo ripeto, che sarà mantenuto. Non c'è socialismo senza democrazia. L'unico merito che mi piacerebbe avere è quello di realizzare un cambiamento convincendo la gente».



Il presidente del Perù Alan Garcia

sura estrema? Non si aspetta la furibonda reazione che c'è stata, non avrebbe potuto pensare a qualcosa di meno traumatico, di meno rischioso per la fragile democrazia del Perù?

No, sinceramente, non mi aspettavo una reazione così. Ma non importa. Abbiamo sudato due anni per una politica di riattivazione nel paese e ci siamo resi conto che non arrestava la tendenza a non invertire i guadagni. Anzi, a comprare i dollari provenienti dal narcotraffico ed esportarli. La stessa crescita dell'economia, frutto della rottura del patto di obbedienza al Fondo monetario internazionale, si andava sviluppando con le solite deformazioni storiche. Un piccolo gruppo di grandi imprese, tutte con sede a Lima, domina e subordina l'economia nazionale. È padrone delle industrie, delle banche, delle assicurazioni, dei giornali - 14 contro uno che è favorevole al governo - dei canali televisivi, nove contro uno. È responsabile della concentrazione industriale della capitale e dell'abbandono del resto del paese, della crisi e della marginalità dell'agricoltura. Tutto un sistema costruito sulle regole del capitalismo, dell'imperialismo internazionale: l'esportazione delle materie prime, poi indu-

rializzazione selvaggia, poi recessione. Infine, la pura manovra di eccedenza di liquido. Intendiamo disarticolare quattro imperi potentissimi che hanno continuato e intendono continuare a mandare denaro all'estero. Come secondo passo trasformeremo la struttura del credito creando le banche regionali. La banca è uno strumento fondamentale: di potere o di sviluppo. Il progetto di nazionalizzazione ci serve per due obiettivi: proseguire nella riattivazione dell'economia e di ottenere una maggiore giustizia sociale. La libertà che alcuni vogliono era quella di continuare a riempire valigie di dollari e portarli a Miami, e naturalmente prima la villa con piscina a Miami, poi quella a Lima. La vecchia abitudine coloniale, un po' perché in Perù c'è il terrorismo e la sovversione, un po' perché c'è un governo socialista e chissà come va a finire... Posso non dare battaglia a queste intenzioni? L'opposizione è lì a chiedermi, con la faccia tosta che la contraddistingue, di dimostrare in due anni che si può cambiare l'ingiustizia accumulata in quasi 200. E magari con le mani legate. Ma lo vado avanti, senza estremismi e senza isterie. Non cadrò nella trappola di insulti e calunnie. La legge si fa e il dialogo resta aperto. Ben venga se finalmente una categoria così abile e importante per la vita del paese,

come quella degli industriali e dei banchieri, decide di cambiare atteggiamento.

Crede che gliela lasceranno fare questa che lei chiama rivoluzione antimperialista, democratica, popolare? Non avverte un pericolo cileno del quale in questi giorni qui tanto si è parlato e scritto?

Una rivoluzione in democrazia è già fallita in questo continente, è un avvertimento. Credo, negli Stati Uniti, di non avere molti amici negli ambienti politici ufficiali. Ma fino a che non gli sembrerà che il Perù sia un ridotto dell'Urss non interverranno all'interno del paese. Ma, a parte questo, io ho un dovere che ho assunto diventando presidente: governare in nome di chi sta male, non per i pochi che stanno bene. Qui star male significa: non avere casa, né lavoro né educazione. Nell'85 significava che ogni mille morti, cinquecento erano bambini di meno di cinque anni. Significa vincere il terrorismo di Sendero Luminoso dimostrando che la democrazia può trasformare profondamente il Perù. Con che autorità mi rivolgo al popolo che ha fiducia in me e gli dico: pazienza, il Perù poteva essere ricchissimo e l'hanno spogliato, ma in venti anni di tempo tornerà a risalire la china, se permetto che quattro potettoni continuino ad ingozzarsi? Se dico: voi, ottanta per cento di venti milioni di peruviani, continuate a salire le scale della piramide sociale e loro, come sempre, andando in ascensore. Se siamo ciechi di fronte a questa esigenza, saremo consumati da un'ottipolite popolare irriducibile.

Ma lei che cosa pensa di Mario Vargas Llosa? Tutto il male possibile come sembrano pensare la maggior parte dei politici e degli intellettuali peruviani?

Tutto il bene possibile. Grande scrittore, uomo molto intelligente. Che bello per il Perù se gli intellettuali tornano a casa, scendono in campo, s'impegnano, anche se sono dei conservatori come Vargas Llosa. Ne abbiamo bisogno.

È vero che lei sta tornando a spostarsi a sinistra perché la politica di rottura con la sinistra che aveva scelto un anno fa gli ha fatto perdere consensi popolari?

Crede in convergenze con la «Izquierda Unida» più di quanto non creda in alleanze. Mi piace pensare che governa chi viene scelto dal popolo.

Molte delusioni dopo due anni di governo?
Grandi, ma non più forti dei sogni.

Vargas Llosa: «Ma così si uccide la democrazia»

■ LIMA. «Non è vero che lo faccio per ottenere il Nobel. Quello è un premio che non si dà a uno come me. Richiede un'immagine molto più definita, omogenea, accattivante, soprattutto per uno scrittore latino-americano. Bisogna essere un uccello tropicale e non è davvero il mio stile. Se poi coltivassi l'immagine internazionale non sarei certo entrato in questa battaglia. Già so cosa si pensa in Europa: ecco il reazionario, il campione dei padroni, dei gorilla, contro la causa della povera gente, del popolo peruviano sfruttato. Una retorica dura a morire, come quella che vuole ancora l'America Latina divisa in militari golpisti e guerriglieri romantici e generosi. Neppure voglio essere il prossimo presidente della Repubblica. Vivo di letteratura da molti anni, mi sembra di aver dimostrato che è la cosa che più mi interessa, e in queste settimane l'ho dovuta mettere da parte. Tante volte mi hanno offerto incarichi di prestigio e ho rifiutato. Io credo che questa sia una battaglia di libertà, di modernità, contro una pretesa totalizzante e arrogante che metterà in forse la fragile riconquistata democrazia peruviana».



Lo scrittore Mario Vargas Llosa

Mario Vargas Llosa, 51 anni, romanziere famoso, personaggio politico discusso - dall'entusiasmo della rivoluzione cubana a una quasi maniacale predicazione anticomunista, oggi portabandiera dell'opposizione alla nazionalizzazione delle grandi banche peruviane - ci riceve con impeccabile cortesia nella sua casa di Barranco, sobborgo residenziale di Lima, affacciato sull'oceano. Casa splendida, gusto raffinato, fontannissima, per la prima volta in questi giorni, la puzza di miseria, gli ambulanti, il pesce crudo marinato e la cipolla venduti per le vie della città. «Non era così Lima una volta. Era compatta, aveva uno stile, in estate col sole era bella. Ora è il caos. Triste, questo sì, lo è stata sempre. Sa che Melville, l'autore di «Moby Dick», la visitò da giovane e la definì «città dell'angoscia»? È che tutti vedono Lima e pensano che sia il Perù, invece il Perù è un'altra cosa, un paese stupendo».

Signor Vargas Llosa, lei non vuole il Nobel, non la fascia di presidente della Repubblica. Mi spieghi perché si è messo alla testa di questa campagna violenta e rumorosa e non per compiacere i grandi proprietari, i potenti banchieri?

La decisione di nazionalizzare è una catastrofe per la democrazia nella quale io credo con tutte le

mie impertinenze. Significa dare ad uno Stato che è sempre stato campione di burocrazia e di corruzione il potere assoluto sulla libertà, sui risparmi dei cittadini. E nemmeno allo Stato, al partito di governo. Come è successo in Messico, dove tutto è gestito e controllato da questo mostro immenso. Con i risultati che si conoscono. Qui il pericolo è anche maggiore. Pensi alla fragilità del sistema, alla violenza e al terrorismo che pervadono la società. I pericoli si sono già visti in questo ultimo mese con la campagna stampa e televisiva di insulti che il governo mi ha montato contro.

Ho letto molti giornali in questi giorni e visto molte trasmissioni. Mi sembra che ci siano molte più testate favorevoli a lei e alla sua causa, impegnate a screditare la misura che, vorrei ricordarlo, fino a ieri era all'esame del Parlamento, dunque seguiva un iter legale e rispettoso della Costituzione.

Non parlo delle argomentazioni legittime, della battaglia delle idee. Mi riferisco ai quattrini spesi per costruire calunnie inesistenti sul mio passato, sulla vita e sulla mia opinione. Ti immagini con tutto il denaro del paese a disposizione

permettere un gioco libero tra offerta e domanda.

Lei ritiene gente che in piazza non scendeva più da anni, una minoranza bianca che tra effluvi di profumo francese grida «ya va a caer, cavallo loco va a caer», sta già per cadere. Non sente la responsabilità di questo clima apertamente golpista?

Non credo che siano golpisti, non credo che siano una minoranza bianca. A piazza San Martín c'erano 150mila persone, anche poveri perché il timore dello Stato padrone i peruviani lo riconoscono dall'odore. Sono un popolo antico e saggio. Alan Garcia è stato eletto con molti voti e molte speranze perché si presentava come un riformista. Ha avuto mano libera per due anni, nessuna critica, anche dopo i massacri nelle carceri, anche dopo la decisione di spendere il pagamento al Fondo monetario internazionale, decisione che io non condivido perché comunque è un modo per isolarsi dal contesto mondiale. Adesso all'improvviso tira fuori dalla manica questa misura che conduce ad uno Stato totalitario. È giusto protestare. Si votasse ora prenderebbe a malapena i voti del suo partito l'Apsa. Nessuno vuole danneggiare un presidente eletto o rovesciarlo, gli si chiede di riflettere ed è probabile che lo stia già facendo perché è un abile animal politico.

Signor Vargas Llosa, di lei si dice che non conosce il Perù perché ci passa poche settimane l'anno, si dice anche che la sua radicale riconversione ideologica sia all'origine di tanta rabbia. Insomma ancora una volta che non c'è nessuno più ortodosso di un convertito.

Sul Perù ho scritto 19 dei miei libri. Credo di conoscere il paese anche più di Alan Garcia, comunque, se anche fosse vero che non lo conosco, questo non cambierebbe la giustizia delle argomentazioni contro la nazionalizzazione delle imprese. È un argomento universale. Ideologicamente, questo io non lo sono più. Credo nel pragmatismo e credo che il senso comune sia la grande virtù politica. Mi piacerebbe che nel mio paese si raggiungesse una democrazia come tante europee. In Spagna non avrei dubbi ad appoggiare Felipe Gonzalez.

E in Gran Bretagna la Thatcher?
Sì, in Gran Bretagna la Thatcher